

La controstoria di Gore Vidal, manifesto critico del mito americano

RICCARDO MICHELUCCI

Nel 1987, quando uscì per la prima volta negli Stati Uniti, Gore Vidal disse che il suo *Impero* era il romanzo che raccontava gli albori dell'espansionismo statunitense nel mondo. «Ci imbarcammo in una guerra con la Spagna e tirammo dentro anche le Filippine», spiegò. «Uccidemmo oltre centomila filippini e la nostra innocenza finì. Adesso che sotto il presidente Ronald Reagan la nostra democrazia risulta essere ormai agli sgoccioli, è utile rievocare ciò che accadde allora».

Le vicende raccontate in *Impero* delineano di fatto il passaggio storico dalla repubblica dei "padri fondatori" (George Washington, Thomas Jefferson, John Adams) all'imperialismo economico degli Stati Uniti plasmato sul modello dei coevi imperi coloniali europei. Ciò che accadde negli Stati Uniti alla fine del Diciannovesimo secolo decretò di fatto la fine degli antichi ideali sui quali si fondava la repubblica di Lincoln e prefigurò la futura politica espansionista degli Stati Uniti. Nell'estate del 1898, dopo mesi di combattimenti per mare e per terra con la Spagna, gli Stati Uniti invasero Porto Rico e aggiunsero Guam e le Filippine al loro impero nel Pacifico, che includeva già le isole Hawaii.

Impero è il quarto volume del ciclo di sette romanzi che compongono *Narratives of Empire*, la monumentale controstoria scritta da Vidal tra il 1967 e il 2000, dalla costituzione degli Stati Uniti d'America fino al secondo dopoguerra, nella quale

s'intrecciano episodi e personaggi reali e d'invenzione. A oltre trent'anni dalla sua prima uscita negli Stati Uniti, ormai diventato uno dei classici più apprezzati del maestro del romanzo storico americano, il libro viene riproposto adesso anche in Italia da Fazi, con la traduzione di Benedetta Marietti. La narrazione prende forma attraverso lo sguardo cinico di

John Hay, segretario di Stato sotto i presidenti William McKinley e Theodore Roosevelt. È lui a definire il conflitto filippino-americano «una splendida, piccola guerra», spiegando: «Ho sempre pensato che fosse compito delle razze anglosassoni, soprattutto di quelle inglesi, che si stanno però ritirando, e di noi americani, in espansione, civilizzare e cristianizzare i popoli meno sviluppati del mondo». Una politica espansionista e aggressiva, quella del presidente William McKinley, che rispondeva a esigenze strategiche e imperativi ideologici precisi. In primo luogo quello del cosiddetto "Destino manifesto", la dottrina ispirata dalle teorie di Andrew Jackson secondo la quale gli Stati Uniti d'America avevano la missione di espandersi in virtù di un ideale morale da considerarsi al di sopra delle leggi terrene.

Nel romanzo traspare con chiarezza la denuncia di Vidal nei confronti della politica imperialista americana. Oltre a John Hay, già assistente di Abraham Lincoln, e a molti personaggi fittizi creati dall'autore, in *Impero* spiccano alcune figure tra cui quella di Henry Brooks Adams, simbolo di antichi ideali che non esistono più, e di due grandi protagonisti di quel periodo: il presidente Theodore Roosevelt e il potente magnate dei media William Randolph Hearst. Entrambi diventano la personificazione di due archetipi centrali di tutta l'opera di Vidal: l'odiato imperialismo americano e il potere, talvolta malefico, dei mezzi d'informazione.



Gore Vidal a Mantova nel 2001. / Boato

Torna in libreria
"Impero", classico
del maestro
del romanzo storico
Quarto libro
di un ciclo in sette tomi,
narra criticamente
la vicenda imperialista
yankee di fine Ottocento
nel Pacifico

